

Altri scenari La peste di Giustiniano, l'epidemia del Trecento, i contagi che distrussero la potenza azteca. Una minaccia che credevamo di aver superato e invece si è ripresentata

Sono le pestilenze i killer degli imperi

di MASSIMIANO BUCCHI

Quando nel 1521 il conquistatore spagnolo Hernan Cortés asediò la capitale azteca Tenochtitlán, si stima che la popolazione del Messico centrale fosse tra i 16 e 25 milioni. Ma «la sua arma più potente era già in azione: i contagi (introdotti dagli stessi conquistatori) stavano straziando gli avversari, arrivando a uccidere metà della popolazione». Non si può capire e raccontare la storia del mondo, secondo lo storico ed esperto di sviluppo globale americano Charles Kenny, senza la storia delle epidemie che ne hanno segnato le fasi e i cambiamenti cruciali. «La vitalità degli imperi, di qualsiasi età e latitudine, è sempre stata influenzata da una costante ineludibile: le malattie infettive».

Fu una pandemia «a dare il colpo di grazia» all'Impero romano faticosamente ricucito da Giustiniano tra il 527 e il 565, «una pestilenza da cui poco mancò che andasse distrutto l'intero genere umano». Si trattava di un'epidemia di *Yersinia pestis*, la cosiddetta «peste nera». Dei 26 milioni di sudditi di Giustiniano, nei soli primi 2 anni morirono circa 4 milioni. «Le città si ridussero a paesi, i paesi a villaggi e molti paesi sparirono completamente. Le terre coltivate in tutto l'Impero si dimezzarono». La peste tagliò in due l'Impero come nessun nemico armato sarebbe stato in grado di fare.

Per buona parte della storia, «le pestilenze hanno mietuto molte più vittime delle carestie e degli atti di violenza messi insieme» agendo, secondo Kenny, come una sorta di spietato autoregolatore malthusiano: «L'espansione delle civiltà — e in particolare delle città — veniva limitata dalle stesse malattie a cui aveva dato via libera».

Dopo un periodo di crescita demografica, in cui città come Milano e Parigi sfiorarono i 200 mila abitanti, la falce della peste tornò a colpire implacabile nel corso del Trecento, arrivando dall'Asia. Scrive Petrarca nel 1348 che la peste «non solo noi degli amici nostri, ma tutto fece di genti il mondo deserto» descrivendo le ville «squallide, pieni di cadaveri i campi, orrenda in ogni luogo e spavente-

vole la solitudine». Avignone, descritta dal poeta come «la città più squallida, affollata e turbolenta che esista al mondo, una fogna traboccante di tutti i rifiuti di questa terra», registrò tassi di mortalità del 70%.

Fino all'inizio del XVII secolo, le condizioni di vita e salute, soprattutto per la popolazione più povera, non migliorarono significativamente. Le sole armi contro le infezioni restavano sostanzialmente «la fuga, la quarantena e le restrizioni ai confini». Così il ventitreenne Isaac Newton dovette lasciare Cambridge nel 1665 per trascorrere nella casa natale di Woolsthorpe la quarantena più proficua della storia. In questo isolamento forzato infatti presero forma i suoi rivoluzionari contributi sulla teoria dei colori, la teoria matematica, la gravitazione.

La svolta arriva negli ultimi due secoli grazie a una rivoluzione igienico-sanitaria e all'introduzione di antibiotici e vaccini. L'abitudine di lavarsi le mani, i sistemi fognari, la penicillina, le zanzariere, «hanno salvato miliardi di individui da morte prematura e altri miliardi da rachitismo, dolori, paralisi, cecità o da una vita di febbri ricorrenti». Negli ultimi anni, in tutto il mondo «sono più frequenti le morti per malattie non infettive che infettive»: una tendenza che neppure la drammatica pandemia da Covid-19 ha invertito.

Proprio questi successi, nota tuttavia Kenny, «hanno contribuito alla creazione di un ambiente perfetto per la nascita di una nuova epidemia (...) e perché avesse un impatto sociale ed economico catastrofico. La popolazione mondiale (umana e animale) non è mai stata tanto numerosa, il commercio tanto globale e la



Peso:47%

pace tanto diffusa come oggi».

Il mantice che si espande e contrae tra sviluppo ed epidemie è sempre in agguato, sebbene le risorse a nostra disposizione per domarlo siano incomparabilmente più efficaci. Le lezioni dalla storia devono servirci, secondo l'autore, «a fare meglio in previsione della prossima volta, perché ci sarà una prossima volta».

Il quarto e ultimo cambiamento in realtà non colpisce affatto. Anzi, se mai colpisce, lo fa nel modo sbagliato. Spieghiamoci. Tra le cosiddette cause esterne di morte, quelle responsabili di decessi non dovuti a malattie ma a incidenti e traumi di vario tipo, due hanno registrato enormi miglioramenti, dimezzando il numero di vittime a esse imputabili. Si tratta degli «accidenti di trasporto», passati da 6.174 a 3.516 morti annui e — udite udite — degli omicidi, scesi da 554 a 289 morti l'anno. Ora, in tutta onestà, alzate la mano chi non pensa che gli omicidi in Italia siano in aumento e magari in forte aumento. Alzate la mano chi non pensa che gli incidenti stradali facciano stragi oggi come ieri. Poi si entra nelle statistiche e si scopre che la realtà è un'altra.

Gli omicidi in Italia sono pochissimi, i morti per incidenti stradali si sono di-

mezzati in 15 anni. Dati ufficiali, non chiacchiere. Il tasso di omicidi in Italia è tra i più bassi del mondo e di gran lunga il più basso tra i grandi Paesi del mondo. Eppure si è arrivati fino a utilizzare comunemente a proposito degli omicidi di donne la parola «strage». Premesso che anche una sola donna uccisa dal marito o compagno o convivente o ex è di troppo e che occorre fare il possibile per evitare questi che sono i più odiosi e intollerabili tra gli omicidi, non siamo di fronte a una strage. Misuriamo i termini, per favore, evitiamo di drammatizzare la realtà al punto da distorcerla in modo inaccettabile: l'Italia ha un tasso di omicidi che è — memorizziamo bene questo dato — un dodicesimo del tasso di omicidi medio mondiale. In Italia c'è un omicidio all'anno ogni 200 mila abitanti, nel mondo ce ne sono più di 6 ogni 100 mila abitanti. Ogni altra parola è superflua.

Ultima osservazione. Tra le malattie dell'apparato respiratorio, in crescita, come si è visto, è da annotare il balzo della polmonite i cui casi di morte sono raddoppiati da 6 a 12 mila. La polmonite, molto frequentemente conseguenza dell'influenza, è un'altra causa che porta alla morte a età molto avanzate superiori agli

85 anni di media. Cioè si vede bene che le quattro cause di morte che più sono aumentate, raddoppiando i casi di morte ad esse imputabili nello stretto giro di una quindicina d'anni — demenza senile, Alzheimer, Parkinson, polmonite — sono tutte cause di morte della vecchiaia. Morale della favola: a una popolazione che invecchia fortemente ha corrisposto un forte aumento delle cause di morte della vecchiaia che ristabilisce in certo senso l'equilibrio. Non fosse così, sia chiaro, sarebbero guai seri.



CHARLES KENNY

**La danza della peste.
Storia dell'umanità
attraverso le malattie
infettive**

Traduzione di Bianca Bertola
BOLLATI BORINGHIERI
Pagine 271, € 24

L'autore

Laureato a Cambridge, Charles Kenny è ricercatore presso il Center for Global Development di Washington. In Italia è uscito il suo libro *Va già meglio* (traduzione di Maria Lorenza Chiesara, Bollati Boringhieri, 2012)



Peso: 47%